

Spiritualità

41

Sabina Baral

Timidi cristiani

Ritrovare l'inquietudine
e il coraggio della fede

Prefazione di Paolo Ricca

Claudiana - Torino

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Baral, Sabina

Timidi cristiani : ritrovare l'inquietudine e il coraggio della
fede / Sabina Baral ; prefazione di Paolo Ricca

Torino : Claudiana, 2025

107 p. ; 20 cm. – (Spiritualità ; 41)

ISBN 978-88-6898-438-0

1. Cristianesimo – Temi [:] Fede

234.23 (ed. 23) – Cristianesimo. Fede

© Claudiana srl, 2025

Via San Pio V 15

011.668.98.04

info@claudiana.it

www.claudiana.it

Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: GECA srl, San Giuliano Milanese (Mi)

Prefazione

di Paolo Ricca

Il piccolo libro che avete tra le mani solleva un grosso problema, che riguarda principalmente i cristiani, ma non può lasciare indifferente chiunque abbia a cuore le sorti dell'Europa e della civiltà occidentale. I due destini – quello del cristianesimo e quello della civiltà europea – sono, com'è noto, intimamente intrecciati: l'Europa, è vero, è nata prima e indipendentemente dal cristianesimo (che non è nato in Europa, bensì in Medio Oriente!). Ma dopo la nascita di Gesù, per circa 1500 anni, la storia d'Europa e quella della religione cristiana si sono amalgamate l'una con l'altra, tanto che, pur distinguendole nettamente, non è più stato possibile separarle. Perciò chi tiene all'Europa e al suo futuro non può ritenere irrilevante ciò che succede in casa cristiana anche se, indubbiamente, oggi la situazione è molto cambiata, nel senso che l'alleanza più volte secolare tra Europa e cristianesimo sembra ormai appartenere al passato: dopo essere stata a lungo la seconda patria del cristianesimo e aver contribuito, soprattutto (ma non solo) come potenza coloniale a esportare il cristianesimo in tutto il mondo, l'Europa non può più essere considerato un continente cristiano, a motivo di due fenomeni ben noti, che sono sotto gli occhi di tutti. Il primo è la secolarizzazione della maggior parte degli europei, che non crede più in Dio, nel senso che Dio non è più il partner invisibile, ma reale, della creatura umana, il Tu divino fonte della vita

e creatore del mondo che i cristiani, alla scuola di Gesù, chiamano «Padre nostro», che con la sua Parola li accompagna e guida nell'avventura della vita. Oggi, per molti europei, Dio è al massimo un grande punto interrogativo al quale comunque, anche come domanda, si dedica poco tempo, una ipotesi per di più poco plausibile, che quindi non incide per niente nella vita quotidiana: ormai in Europa si vive, a larga maggioranza, «come se Dio non ci fosse».

Il secondo fenomeno è la diffusione nel nostro continente di culti e religioni diversi da quella cristiana, soprattutto la musulmana e la buddhista. La diffusione dell'islam è direttamente collegata all'immigrazione nord-africana. Quella buddhista affonda invece le sue radici nella scoperta di una spiritualità profonda e di una disciplina personale di vita interiore libera da rigidi dogmatismi e doveri istituzionali. L'Europa, insomma, sta rapidamente diventando un continente multireligioso, nel quale il cristianesimo continua a occupare un posto centrale, grazie all'ampia rete delle sue comunità, alle sue tantissime opere diaconali, agli istituti di cultura religiosa media e alta (Università e Facoltà teologiche universitarie), oltre che a innumerevoli associazioni di vario genere che tuttora gestisce, più che per il numero dei suoi fedeli, che sono in lenta ma costante decrescita e per di più appaiono spesso scontenti di sé stessi e del loro cristianesimo (e forse anche un po' demotivati). È questo, molto a grandi linee, il quadro generale nel quale si colloca il *pamphlet* di Sabina Baral che avete tra le mani, che però non parla dei due fenomeni or ora evocati (la secolarizzazione dell'Europa e la condizione ormai minoritaria, in Europa, del cristianesimo militante), che restano sullo sfondo del suo discorso. Si tratta certo di fenomeni altamente inquietanti, che comporterebbero, tra le altre cose, la probabile dissipazione di una eredità religiosa e

culturale ricchissima, che rischia di andare perduta per mancanza di eredi. Se ciò avvenisse, l'Europa ne sarebbe grandemente impoverita.

In questo quadro alquanto critico, l'Autrice del *pamphlet* rivolge un appello vibrante ai cristiani: non a quelli secolarizzati che, per i più svariati motivi, si sono allontanati dalla chiesa, non la frequentano più e si privano dell'ascolto della Parola di Dio, considerandola qualcosa di cui si può fare tranquillamente a meno. Tanto meno si rivolge a coloro che sono già cresciuti in famiglie e contesti completamente laicizzati, nei quali Dio non è più neppure un ricordo. Sabina Baral si rivolge proprio ai cristiani che non hanno abbandonato la chiesa e anzi la mandano avanti, ma li trova troppo timidi, poco coraggiosi, poco confessanti. Per questo li invita e ci invita a guardare non intorno a noi, dove sappiamo già quello che possiamo trovare, ma in due altre direzioni: anzitutto dentro di noi, nel nostro cuore, per quanto questo ci sia possibile; e in secondo luogo là dove guardiamo troppo poco: nella direzione di Dio e di colui che ce lo ha portato vicino, Gesù Cristo. Uno sguardo dentro di noi, dentro il nostro cuore e il nostro cristianesimo tiepido, sbiadito, impacciato, balbettante; interiormente timorosi di dichiararci gioiosamente cristiani, o almeno aspiranti tali. Da qui una serie di domande. Perché questa timidezza, o addirittura questa sorta di strano pudore che ci induce a tacere la nostra fede in Dio piuttosto che dichiararla, come se fosse sconveniente parlare di Dio, o ci volessimo mimetizzare adeguandoci all'opinione corrente che considera Dio un accessorio che fa parte della vita privata di ciascuno, ma non riguarda la collettività? Come se Dio non fosse di tutti e per tutti, la realtà più collettiva che si possa immaginare? Perché tanta ritrosia a confessare «davanti agli uomini», come diceva Gesù, cioè in pubblico, la nostra fede cristiana evangeli-

ca, come se credere nel Dio rivelato da Gesù fosse una stravaganza di persone strampalate? Non potremmo effettivamente essere dei cristiani un po' più coraggiosi, senza per questo diventare spavalidi? Essere cristiani o almeno cercare di esserlo non dovrebbe renderci felici? Non dovremmo ritenere normale, per noi cristiani o cristiane, «rendere conto della speranza che è in noi» (I Pie. 3,15)? Confessare la propria fede non significa sbandierarla, bensì semplicemente affermarla.

Ma poi c'è l'altro sguardo, quello fuori di noi, nella direzione di Dio e di Gesù Cristo. Se tanto facilmente ci mimetizziamo con l'ambiente che ci circonda, col suo scetticismo o agnosticismo, è forse perché siamo diventati un po' scettici anche noi, incerti riguardo a Dio e, di riflesso, insicuri della nostra fede in lui? Dio ci ha forse deluso? Gesù non ci convince più? Lo vorremmo meno remissivo e più intraprendente? Vorremmo, ad esempio, che egli, al quale «ogni potere è stato dato in cielo e sulla terra» (Mt. 28,18), impedisca lo scempio che sta avvenendo a Gaza e in tanti altri luoghi del mondo? Vorremmo che Gesù, Signore del cielo e della terra, ponga un argine, un limite, un confine invalicabile alla libertà dell'essere umano di fare il male? Vorremmo che Dio avesse creato l'essere umano un po' meno libero? Siamo forse segretamente insoddisfatti di Dio perché lascia troppa libertà all'essere umano? È per questa segreta insoddisfazione che preferiamo tacere piuttosto che dire che crediamo in lui e spiegare le ragioni della nostra fede? O invece il nostro strano silenzio su Dio è dovuto al fatto che ci mancano le parole, e queste ci mancano perché non leggiamo più la Bibbia regolarmente, e perciò il linguaggio della nostra fede si è grandemente impoverito, e siamo diventati, in questo campo, quasi analfabeti?

Supponiamo che, leggendo il *pamphlet* di Sabina Baral, il lettore sarà indotto a porsi interrogativi come

quelli ora elencati, o altri di tenore analogo. In particolare il lettore sarà quasi costretto a interrogarsi sulla qualità del suo rapporto con Dio. Ma in queste pagine troverà molto altro perché questo scritto menziona e tratta tanti temi importanti, offrendo così altrettanti spunti di riflessione. Eccone alcuni. C'è una «intelligenza della fede» perché la fede non è un salto nel buio chiudendo gli occhi; al contrario è tenere gli occhi bene aperti, soprattutto quelli della mente. È vero infatti che ci sono cose di Dio e del mondo che non conosciamo (come ad esempio il giorno della nostra morte), ma la fede scaturisce non da ciò che ignoriamo, ma da ciò che comprendiamo grazie alla Parola che ci è rivolta. Altro tema di grande interesse è il rapporto tra parola e silenzio: viviamo in un tempo in cui tutti parlano e nessuno ascolta; ma nessun ascolto è possibile se non si fa silenzio; è più difficile ascoltare che parlare; abbiamo disimparato il silenzio in funzione dell'ascolto; spesso facciamo silenzio non però per ascoltare, ma per pensare ai fatti nostri. Altro tema caro all'Autrice (ci ritorna due volte): l'inquietudine, che è «il contrario del quieto vivere, di uno stordimento dei sensi che ci mette al riparo dai colpi dell'esistenza». Il capitolo che potrebbe essere considerato quello centrale dell'intero *pamphlet* è intitolato: «L'importanza dell'annuncio» – s'intende dell'annuncio di Cristo. Questo è ciò che l'Autrice considera, a ragione, deficitario nell'odierna predicazione della chiesa, che ruota principalmente intorno alla diaconia. È emblematico il fatto che l'unica pubblicità che le chiese del nostro tempo fanno su vasta scala, *urbi et orbi*, tramite la stampa e la televisione, senza risparmiare energie, fantasia e mezzi finanziari, è quella fatta per l'Otto per mille. Per di più, reclamizzando il loro «Otto per mille», le chiese sono indotte a lodare sé stesse, vantando il modo, secondo loro, esemplare in cui amministrano questo fondo creato dai contribuenti ita-

liani. Ma non è questo l'esempio lasciato da Gesù, che ha fatto diaconia dalla mattina alla sera, cioè ha aiutato in tanti modi diversi il prossimo, guarendo, perdonando, ammaestrando, ma non parla mai delle sue «opere potenti», dei suoi miracoli: li fa, ma non ne parla. Così dovrebbe fare la chiesa: non annunciare ciò che fa lei, ma ciò che fa Dio, come ha fatto Gesù, che annunciava il regno di Dio vicino. Interessante è il capitolo dal titolo forse volutamente provocatorio: «La forza dell'essere minoranza».

L'Autrice vi svolge, molto opportunamente, il tema della diaspora come condizione normale del popolo di Dio disperso tra gli altri popoli per recare a tutti l'annuncio evangelico. Essere diaspora, e quindi minoranza, non è una sventura: è la nostra vocazione. La «forza» menzionata nel titolo non sta nella condizione di minoranza, ma nella vocazione divina a esserlo. Il penultimo capitolo è intitolato: «Il valore della gratitudine». Ci piace immaginare che sarà presumibilmente questo il sentimento che il lettore proverà una volta completata la lettura: gratitudine nei confronti dell'Autrice per aver sollevato un problema vitale per l'odierna testimonianza della chiesa, ma anche per aver reso il lettore un po' "inquieto", obbligandolo a interrogarsi sul suo cristianesimo. Questa "inquietudine" potrebbe rivelarsi salutare.

A mio figlio Alberto

Ringraziamenti

Ringrazio Maria Dalla Vittoria ed Emanuele Fiume
per l'attenta rilettura.

«Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore
è inquieto finché non riposa in te»
(SANT'AGOSTINO)

«La vera pace non è una sosta.
Come già diceva lo Pseudo-Dionigi, è una “quiete
violenta”, un riposo senza fermata, una marcia abitata
dalla continuità del desiderio»
(MICHEL DE CERTEAU)

1 **C'è ancora spazio per l'intelligenza della fede?**

Viviamo in un tempo contraddistinto dal dominio della tecnica e del pensiero calcolante dove non sembra più esserci spazio per l'intelligenza della fede. Soprattutto viene da chiedersi se la realtà abbia ancora bisogno di quell'intelligenza. Eppure la fame di senso delle persone è tanta, basti considerare i molti surrogati del benessere spirituale a basso costo cui si ricorre per trovare risposta a una domanda di significato profonda e drammatica. Perché quando non si crede più a niente si finisce per credere a tutto.

Di fronte a questa richiesta di senso imperante, i cristiani appaiono impotenti anziché provare a offrire ai propri contemporanei l'acqua che toglierebbe loro ogni sete, vale a dire la sostanza stessa dell'evangelo. I cristiani sembrano apatici, smarriti, intimoriti, incapaci di ritrovare quella passione della fede fondata sull'intreccio tra cuore e ragione.

Oggi assistiamo a una crescente medicalizzazione dell'io; ci sono molti medici dell'anima che ci aiutano a interpretare noi stessi, a prestare ascolto agli spasmi della nostra interiorità che diventano i giudici, gli arbitri di ciò che è bene e male, di ciò che è importante o no. Guru e santoni ci indicano la via da seguire per vivere felici e in armonia con un mondo dei consumi condannato a un eterno presente, in cui si è persa l'idea di futuro. Un mondo intrappolato nella rete e nel fluire delle sue noti-

zie, oppresso dalla pervasiva tirannia dell'algoritmo e dall'imperativo della prestazione. Una realtà che si vuole sempre più sicura, in cui vige il culto del corpo e in cui anche l'anima necessita di essere rimessa in forma. Del resto, assistiamo a una fede quasi cieca nella medicina e nella biologia che ci garantirà terapia per tutte le malattie, nonché eterna giovinezza e prolungamento della vita, naturalmente una vita intesa come sopravvivenza o impulso immediato, incapace di misurarsi con il senso del limite e della finitezza del nostro essere umane creature.

Se pullulano guaritori, leader spirituali, capi carismatici, viene da chiedersi dove siano finiti i cristiani, quei fratelli e quelle sorelle nella fede che, invece di aiutarci a interpretare noi stessi, ci insegnino ad avvicinarci agli altri e a capire il senso di chi siamo veramente¹. Perché, come scrive il teologo valdese Paolo Ricca, «È bello vivere, ma è ancora più bello se si sa perché si vive»².

¹ Per questa riflessione sono debitrice al card. Matteo Maria Zuppi da me intervistato per il sito www.chiesavaldese.org il 16 gennaio 2023 (intervista dal titolo *Il prossimo è il ferito della vita*).

² P. RICCA, *L'Evangelo della creazione*, Lindau, Torino 2023, p. 350.

2 — **La Parola che brucia***

Il senso della vita noi credenti lo traiamo dalla fiducia che riponiamo nella Parola di Dio, miniera inesauribile da cui trarre costante nutrimento per le nostre vite. Una Parola trasformatrice che occorre scavare, approfondire in un corpo a corpo che è quasi una lotta; e di fronte a questa Parola si rimane entusiasti, aperti all'inatteso, mai disincantati.

Una Parola che è anzitutto apertura al mondo, perché Dio non può essere rinchiuso all'interno di confini angusti ma travalica le fedi, le confessioni, i nostri sistemi dottrinali. Dio resta un mistero come la vita stessa con tutto ciò che la contraddistingue: la morte, la sofferenza, l'amore. E il racconto biblico, pagina dopo pagina, prova a rispondere alla domanda di senso degli uomini e delle donne dinanzi a questo mistero.

Ciò mi rincuora perché in un'epoca bisognosa di dimostrare ogni cosa, che cerca le evidenze, le prove, noi credenti possiamo affidarci alla Parola di un Dio fedele, che non ci lascia soli. Detto altrimenti, siamo invitati alla conversione, a rimettere al centro della nostra vita la volontà di Dio e non la nostra.

* È questo il titolo di una raccolta di predicazioni del teologo valdese Vittorio SUBILIA pubblicata alcuni anni dopo la sua morte: *La Parola che brucia. Meditazioni bibliche*, Claudiana, Torino 1991.

Il teologo valdese Giorgio Tourn, già nell'ottobre 1974, scriveva:

Il maggior problema che sta oggi dinanzi alla chiesa cristiana non è quello dell'impegno, del servizio, del coraggio, della perseveranza ma quello della fede, della comunicazione della fede. Non basta credere, occorre saper comunicare perché e in chi si crede, quello è diventato difficile perché non siamo sicuri che il nostro modo di dire sia capito. La comunità non ha oggi meno fede di un tempo, ha meno parole e il compito della teologia e di chi vi si dedica, è proprio quello di fornire ai credenti le parole di cui hanno bisogno. In questo senso la ricerca è comune, è di tutti perché nessuno è maestro nella chiesa, maestro nel senso di avere la verità. Non molti anni fa si diceva «occorrono meno parole e più fatti», oggi dovremmo dire «occorrono meno impegni e più meditazione»¹.

In effetti, per accostarsi al testo biblico ci vuole concentrazione, raccoglimento, ascolto; è necessaria una sospensione dalle attività che normalmente svolgiamo e dai ritmi vorticosi in cui generalmente siamo immersi. Anni fa, quando mio figlio era bambino, provavo a leggere un passo biblico con lui, o a pregare insieme; mi riportava alla mia infanzia, quando facevo la stessa cosa con mia nonna, in maniera certamente più solenne. Ella badava a che la Bibbia non fosse messa mai sotto gli altri libri, doveva sempre stare in cima. E poi concludeva con un inno. Quella solennità, quella tensione, quella concentrazione mi sono rimasti dentro, è lì che è nata la mia fede. Le letture con mio figlio erano molto meno solenni, più maldestre, io canto male e lui mal sopportava. Era un bambino con molti stimoli e pieno di cose per la testa, io

¹ G. TOURN, *Insegnare teologia*, in ID., *Il luogo dove Dio ci incontra. La Parola e la fede*, a cura di A. Corsani, Claudiana, Torino 2022, p. 105.